



LAVORO PD

La minoranza dem cerca la mediazione. Camusso andrà in piazza solo con la Fiom ■ **APAGINA 2**



MEDIO ORIENTE

Obama ha un "disegno" per chiudere le guerre nella regione. Lo sta mettendo in atto, ma funzionerà? ■ **APAGINA 3**

DETROIT

Marchionne accoglie Renzi dove il sindacato si riarma

GUIDO MOLTEDO

Quando assunse la guida della Chrysler, sull'orlo del precipizio finanziario, nel 2009, la cosa che più lo colpì era la faccia dei lavoratori. «Non c'è niente di peggio per un leader che vedere la paura nei volti delle persone, la paura di non esserci più», ha confessato un paio d'anni fa Sergio Marchionne a Steve Kroft. La lunga intervista al giornalista di punta di *60 minutes* della Cbs segnava un enorme riconoscimento per il Chief Executive Officer chietino di nascita, canadese d'adozione, a neppure tre anni dall'assunzione della leadership dell'azienda di Detroit.

Nessun altro manager avrebbe accettato la sfida. Marchionne si sentiva *"the only guy in the bar"*, l'ultimo rimasto nel bar deserto. Il servizio della Cbs dava a lui il merito principale della "resurrezione" di una delle grandi industrie storiche di Detroit, e di averci creduto. Sembra più un regista cinematografico che un capo d'azienda, commentava Kroft, descrivendo l'anticonformismo del personaggio. E non mancava nel corso del tour nella sede centrale di Auburn Hill, una visita negli uffici del Ceo.

— SEGUE A PAGINA 4 —

ARTICOLO 18

Una battaglia simbolica, ma ben venga il nuovo

MARIO RODRIGUEZ

Rendersi conto che tutti noi (nessuno si senta escluso) prendiamo posizione anche su questioni di grande rilievo con informazioni insufficienti, percorrendo scorciatoie cognitive e dirigendoci verso grandi attrattori simbolici piuttosto che approfondendo il merito delle questioni è essenziale per cercare di governare o almeno influire sui comportamenti delle persone, cioè fare politica.

Eventi, fatti, accadimenti assumono per svariate circostanze un senso, un significato, che va ben oltre al loro merito. Non significa che tutto quindi sia vir-

tuale. Significa che bisogna partire dal significato che questi eventi assumono nella percezione delle persone. Ovviamente le decisioni che ne seguono, le politiche che verranno messe in atto, sono esposte alla verifica della quotidianità: debbono far vivere delle esperienze che sostengano quel valore simbolico. Altrimenti come si era creato un feeling, una credenza, così potrà modificarsi, evolvere, rovesciarsi.

Ed è con questo che bisogna fare i conti. Ma i simboli non sono aria fritta. Per i simboli si vive e si muore.

— SEGUE A PAGINA 4 —

LA LETTERA

Via dall'Italia con dolore, per non farmi bollire come una rana

MARCELLO PIERINI

La mia settimana è come le volestre, scandita dal lavoro, dalle incombenze e dalle cose che si fanno ogni giorno. Qui a Wellington si chiamano in modo diverso, avvengono in luoghi diversi ma sono esattamente le stesse. Faccio la spesa al New world o al Countdown o al Pack'n'save, voi all'Oasi, all'Esselunga o alla Sma, ma sempre di spesa si parla. Cucino ingredienti strani o metto le noccioline nella zuppa ma dopo che l'ho scritto una volta che volete che aggiunga? Sì, ogni tanto invece delle noccioline uso i pinoli, ma è come se lavorando in Italia usassi il pecorino invece del parmigiano. Poi c'è un'altra cosa. Ho pro-

messo a Francesco, quando abbiamo lavorato insieme la settimana prima che partissi, che non avrei esagerato nel sottolineare quanto meglio si viva fuori dall'Italia. Negli ultimi anni diverse persone che conosco sono andate a lavorare all'estero. Ad ogni reunion ci siamo trovati ad ascoltare gli altri criticare l'Italia, la sua mentalità, le sue leggi e le sue peccate. A fine serata mi ritrovavo triste, avvilito e anche un po' irritato, forse per una meschinissima invidia o forse perché non mi sembrava possibile che fosse davvero tutto meglio fuori e tutto sbagliato dentro.

— SEGUE A PAGINA 4 —

MANOVRE INTORNO AL COLLE ► IL PRESIDENTE E I MAGISTRATI



Napolitano: fate presto, riformate la giustizia

La corte di Palermo lo convoca come teste sulla trattativa stato-mafia. Lui accetta. E al Csm rilancia sull'urgenza di cambiare

FRANCESCO LOSARDO

Prendo atto dell'odierna ordinanza della corte d'assise di Palermo. Non ho alcuna difficoltà a rendere al più presto testimonianza, secondo modalità da definire, sulle circostanze oggetto del capitolo di prova ammesso». Giorgio Napolitano, attraverso una nota del Quirinale, ha spinto preventivamente ogni polemica. Non c'è mai stato e non c'è un "caso" Napolitano nel rapporto con i giudici di Palermo e non c'è alcuna resistenza del capo dello stato a deporre come teste al processo sulla trattativa stato-mafia.

Nello stesso giorno della prevista cerimonia di congedo dei componenti uscenti e insediamento del nuovo Csm al Quirinale in cui Napolitano ha sottolineato la «non rinviabilità dei problemi di riforma della giustizia», la corte palermitana ha ribadito la necessità di ascoltare il capo dello stato: e il capo dello stato conferma di essere a disposizione dei pm. La testimonianza avverrà al Quirinale a porte chiuse, alla sola presenza dei pm e dei difensori degli imputati. La sua deposizione non è «né superflua né irrilevante» e Napolitano sarà sentito anche solo «per acquisire una dichiarazione negativa di conoscenza dei fatti», spiega l'ordinanza della corte presieduta da Alfredo Montalto.

Il 31 ottobre scorso, Napolitano aveva inviato una lettera alla Corte in cui ribadiva la sua disponibilità a testimoniare, ma spiegava di non avere nulla da riferire sui

temi del processo. Ieri la decisione della Corte, a poche ore dall'intervento di Napolitano nella cerimonia al Colle, nel corso della quale il presidente ha auspicato l'approvazione della riforma della giustizia, della quale «si sono manifestate nuove ragioni di attualità e non rinviabilità», legate «alla profonda crisi economica e sociale del paese». Per il capo dello stato, la macchina giudiziaria italiana appare oggi «lenta e caotica e il suo funzionamento è largamente insoddisfacente». Il Quirinale auspica una discussione ampia sui provvedimenti di riforma della giustizia approvati dal governo e all'esame del parlamento, ma ribadisce la necessità di fare bene e in fretta, perché uno «spedito funzionamento del sistema

giudiziario» è necessario per «dare le certezze e le garanzie di cui ha indispensabile bisogno lo sviluppo dell'attività economica e dell'occupazione». «Questo - ha detto ancora Napolitano - è ormai un nodo essenziale da sciogliere per ridare dinamismo e competitività all'economia italiana».

La riforma della giustizia, dalle parole del capo dello stato, sembra così aggiungersi alle altre due riforme - istituzionale ed elettorale - che costituiscono l'agenda che Napolitano, chiamato dal parlamento in panne a un nuovo mandato, considera essenziale lasciarsi alle spalle, prima di poter rassegnare anticipatamente le sue dimissioni, che sempre più numerosi *rumors* collocano entro la prima metà del 2015. Se s'imbocca la via delle riforme e il quadro politico-istituzionale sarà in ordine, da gennaio ogni momento per lui sarà buono per dimettersi, dice chi lo conosce bene. Altrimenti sarà difficile. Per certo Napolitano non intende sentir parlare di elezioni anticipate. Napolitano vuol chiudere con onore il suo mandato, senza ombre. E però, in questi giorni, si avvertono già i primi sordi e opachi colpi della battaglia per la conquista del Colle che sfiorano il presidente uscente. L'editoriale-sfogo di due giorni fa del *Corriere della Sera* contro il patto del Nazareno chiama in causa indirettamente anche Napolitano che ne accompagna, tra moniti e sollecitazioni, il difficile percorso. L'ultimo miglio del mandato di Giorgio Napolitano non sarà una passeggiata. @franceslosardo

ROBIN

Luna

Ho visto il videoclip della figlia di Grillo che canta, balla e corre in Ferrari (senza cinture). E voglio dire che adesso capisco tante cose, solidarizzo con Beppe e penso che le colpe dei figli non debbano ricadere sui padri.

EDITORIALE

Obiettivo Quirinale

STEFANO MENICINI

Dunque i pm di Palermo avranno la testimonianza che inseguono da tempo: il capo dello stato riceverà loro, la corte d'assise e gli avvocati del processo sulla presunta trattativa stato-mafia, per un'udienza a porte chiuse in Quirinale sulla quale i giornalisti in tempo reale conosceranno (giustamente) anche il colore delle sedie. Napolitano ripeterà ciò che ha già messo per iscritto, cioè di non aver nulla di particolare da dire sullo scambio epistolare (nel frattempo da lui reso pubblico) che ebbe con il suo consigliere Loris D'Ambrosio, poi deceduto forse anche per lo stress causato dalla campagna di delegittimazione orchestrata contro di lui per colpire la presidenza.

Il castello di ipotesi costruito intorno alla trattativa è già lesionato, a partire dall'archiviazione delle accuse contro il generale Mori, scaturite dalla testimonianza di quel Massimo Ciancimino che da eroe dell'antimafia è passato a essere, nei termini usati dagli stessi magistrati, un teste «capace di mentire, costruire interi documenti, letteralmente inventare».

Ma la parte processuale della vicenda di Palermo è sempre stata strumentale ad altro. La carriera di Antonio Ingroia ne è l'emblema: da pm a opinionista a leader politico, cambiando casacca ma non bersaglio. E quando facendo informazione e battaglia politica si attaccano gli stessi sui quali si indagava da magistrato, ecco che l'opera di giustizia perde di credibilità.

Per questa ricorrente confusione di ambiti e significati, la testimonianza di Napolitano avrà eco molto oltre un peso processuale prevedibilmente nullo. Perché da anni un partito trasversale ha operato per *maschiare* il capo dello stato, macchiarne l'immagine, indebolirne il ruolo, minare la strategia riformista. Cosa di meglio allora del coinvolgimento personale, anche se solo come testimone, in un processo noto al grande pubblico col sinistro e compromettente nome di "trattativa stato-mafia"?

Ci sono segnali che avvertono come i prossimi mesi saranno pieni di episodi del genere, e del resto ora anche i patti massonici sono stati tirati fra le gambe dei partiti che saranno protagonisti di un'elezione presidenziale che sarà il giro di boa della legislatura "renziana". Aspettiamo e vediamo, intanto ricordiamo all'Italia che se non siamo un paese ormai totalmente controllato da poteri esterni lo dobbiamo soprattutto al presidio di legalità e democrazia garantito dall'attuale capo dello stato.

@menichini

■ ■ RIFORME

Tonini: «Il patto del Nazareno nacque nel 2013 per rieleggere Napolitano»

■ ■ RUDY FRANCESCO
■ ■ CALVO

«Il patto del Nazareno? Un meto-
do che il *Corriere della Sera* ha
sempre auspicato, mentre ora lo at-
tacco. E anche nel mio partito c'è chi
dimentica che Renzi lo ha ereditato
dall'esito nullo delle elezioni politiche
del 2013 e dal patto stretto con Gior-
gio Napolitano per convincerlo a ri-
manere al Quirinale. Fu la maggioran-
za del Pd di allora, che oggi è in mino-
ranza, a portare Berlusconi al gover-
no, Renzi si è limitato a riportarlo al
tavolo delle riforme».

Giorgio Tonini, vicepresidente dei
senatori dem e componente della
nuova segreteria insediata la scorsa
settimana al Nazareno, non vorrebbe
dare troppo peso alle polemiche ge-
nerate dall'editoriale di Ferruccio de
Bortoli sul *Corsera* di mercoledì scor-
so, che definisce «duramente dispe-



rato». Con *Europa*, però, accetta di
parlare del rapporto tra l'attuale ese-
cutivo e l'establishment del paese, par-
tendo da un punto fermo: «Se Renzi
fallisse, non ci sarebbe un altro gover-
no politico, arriverebbe la troika». E
a quel punto, i primi a pagarne la

conseguenze sono proprio coloro che
oggi resistono al cambiamento.

«La politica – spiega Tonini – ha
rinvitato per anni le riforme, consen-
tendo la formazione di un *establi-
shment* più arretrato che negli altri
paesi. Ora c'è un governo che ha mes-

so in campo una nuova generazione
che sta provando a fare queste riforme,
e farle non contro qualcuno ma
per i cittadini: alle categorie che si
sentono minacciate bisogna chiedere
di mettersi in discussione per colla-
borare a migliorare i servizi che offro-
no». Il senatore del Pd, però, non fa
di tutta l'erba un fascio. Anzi, ricono-
sce che accanto a chi «resiste» per
conservare i «privilegi costituiti», c'è
una parte della classe dirigente più
genericamente sfiduciata nei con-
fronti della politica (e in questa cate-
goria annovera il direttore del *Corrie-
re*) e chi invece «scommette che Ren-
zi possa farcela», come Sergio Mar-
chionne.

L'idea, espressa da de Bortoli, che
dietro l'azione del premier possano
esserci interessi massonici è respinta
con ironia da Tonini («tra boy scout e
massoneria non c'è mai stata una pa-
rentela stretta»), pur mostrandosi

preoccupato da un «messaggio oscu-
ro e obliquo». Sotto accusa c'è quel
patto del Nazareno che ha determi-
nato il superamento del bipolarismo
muscolare («come predicato per anni
dal *Corriere*») e che oggi è additato
invece come prova di accordi occulti:
«Poco più di un anno fa c'è stato un
corteo ginocchioni di dirigenti di de-
stra e sinistra per chiedere a Napolita-
no di rimanere al Quirinale, allora
fare un accordo con Berlusconi non
sembrava così terribile. La doppia
maggioranza, una per il governo e l'al-
tra per le riforme, va mantenuta pro-
prio per tenere fede a quel patto». Che
potrà essere esteso anche all'elezione
del prossimo capo dello stato? «Se ne
riparlerà quando Napolitano decide-
rà di lasciare, a oggi potrebbe rima-
nere anche fino al 2020. Allora sarà
giusto lavorare per avere un presiden-
te con la più ampia base parlamen-
tare possibile».

@rudyfc

■ ■ JOBS ACT/1

Mediatori al lavoro nel Pd. Aspettando Renzi, la vera incognita

■ ■ MARIANTONIETTA
■ ■ COLIMBERTI

«S
e un segretario del partito vuole trovare una
sintesi, come penso dovrebbe, non solo se-
condo me è possibile ma anche abbastanza age-
vole: basta volerlo». Le parole di Pier Luigi Ber-
sani esplicitano il pensiero di molti esponenti
della minoranza dem e non soltanto della mino-
ranza. Insieme, sottinteso, al timore che così non
sia, e cioè che Matteo Renzi non intenda trattare
su nulla. Perché le dichiarazioni che arrivano dagli
Usa non sembrano annunciare da parte del premier
un'intenzione «pacificante». Ancora ieri, intervi-
stato da Bloomberg tv, rispondeva a proposito
della riforma del lavoro: «Compromesso non è una

parola cattiva, ma in questo caso il compromesso
non è la strada. Questo non è il momento del com-
promesso ma è il tempo del coraggio».

In questi giorni di assenza del capo, renzia-
ni dialoganti (Lorenzo Guerini, Filippo Taddei)
e lo stesso ministro Poletti hanno continuato a
parlare con esponenti della minoranza, senza un
mandato a chiudere un accordo. Una sorta di
lavoro istruttorio, che non porterà neanche a una
riunione esplicitamente convocata per tentare
di arrivare a un documento comune, come aveva
chiesto la sinistra dem qualche giorno fa.

Così, al momento nessuno sa cosa abbia in
mente Renzi e se e come intenda utilizzare il
lungo approfondimento a più mani che troverà
domattina al suo ritorno.

Ci sono i 7 emendamenti della minoranza,
differentemente firmati dai 30 ai 40 senatori,
che intervengono sul disboscamento delle ti-
pologie contrattuali, contestualizzano le risor-
se per gli ammortizzatori sociali, prevedono le
tutele vigenti del contratto a tempo indeterminato
a partire dal quarto anno, limitano il ri-
corso ai *voucher* e vietano i controlli a distanza
sulle persone; ci sono poi tre emendamenti dei
Giovani turchi in cui si trovano firme trasver-
sali: un ulteriore tentativo di mediazione che
non parla dell'articolo 18.

È convinzione diffusa che la mediazione
possa essere raggiunta sugli ammortizzatori (se
il governo davvero potrà mettere in campo
somme consistenti) e sulle forme contrattuali

(con prevalenza del contratto a tempo indeter-
minato). Ma non c'è al momento alcuna certez-
za che il premier accetti di lasciare la possibi-
lità del reintegro deciso dal giudice in versione
Fornero sia pure allungando il periodo di prova,
come proposto da Speranza e Cuperlo (e ven-
tilato anche da Camusso).

Lunedì Renzi in direzione chiederà (e otterrà
a larghissima maggioranza) un mandato forte ad
andare avanti sul Jobs Act. Ma cosa accadrà se
dirà no sull'articolo 18? Su uno scenario di questo
tipo la minoranza è divisa: non tutti coloro che
hanno firmato i 7 emendamenti sono disposti a
votare contro in senato, anzi. Il conteggio è pre-
maturato, ma il governo non esclude, all'occorren-
za, il ricorso alla fiducia.

@mcolimberti

■ ■ JOBS ACT/2

Niente unità sindacale. La Cgil ripiega sulla piazza con la sola Fiom

■ ■ NICOLA
■ ■ MIRENZI

L
a prima strada si è sbriciolata
sotto i piedi di Susanna Camusso:
l'incontro che oggi doveva esserci con
Cisl e Uil non ci sarà. Le dimissioni di
Raffaele Bonanni dalla prima delle
due organizzazioni hanno bloccato il
percorso unitario che la segretaria
generale della Cgil aveva avviato per
giungere a una mobilitazione comune
contro il disegno del governo Renzi,
spingendo per una revisione del pro-
getto dell'esecutivo, soprattutto nel-
la parte che riguarda l'articolo 18
dello statuto dei lavoratori.

Di fronte a questa impossibilità la
risposta di Camusso e della Cgil è
stato quello di un riavvicinamento
con la Fiom di Maurizio Landini, che
sin dall'inizio aveva premuto per una

mobilitazione solitaria della Cgil,
senza considerare determinante la
partecipazione o meno delle confede-
razioni guidata da Bonanni e Ange-
letti.

L'annuncio è arrivato ieri: una
manifestazione per il 25 ottobre in cui
ci saranno tutte le categorie del sin-
dacato di corso Italia. Il via libera
definitivo verrà dato domani a Bolo-
gna, dove è stato convocato il diret-
tivo dell'organizzazione che dovrà
approvare la decisione.

L'accordo tra Camusso e Landini
(che già aveva convocato una manife-
stazione per il 19 ottobre e che ade-
sso confluirà in questa più grande e
confederale) è stato trovato grazie
anche al lavoro di mediazione di Car-
la Cantone, segretario dello Spi, il
sindacato dei pensionati, la quale si
è ormai da tempo ritagliata nel sin-



dacato un ruolo di mediatrice tra le
opposte posizioni di Camusso e Lan-
dini. E che infatti ora rivendica: «Ab-
biamo sempre lavorato per avere una
solo piazza e non due».

Dopo l'ultimo litigioso congresso,
Camusso e Landini hanno continuato
ad avere due visioni diverse del sin-
dacato e del ruolo che esso deve svol-
gere nella società. E anche in questa

situazione – nell'organizzare la rispo-
sta da dare all'accelerazione imposta
da Renzi sul dossier del lavoro – han-
no mostrato di avere delle differenze
sui modi e i tempi della mobilitazio-
ne. Ora le distanze si sono accorciate,
e Camusso e Landini saranno in piaz-
za insieme. Per proporre, dicono. Non
per opporsi semplicemente.

Camusso ha in effetti aperto con
cautela al governo, dando la sua dispo-
nibilità a una discussione sulla non
applicazione dell'articolo 18 per i nuo-
vi assunti, a patto però che l'eccezio-
ne duri non più di tre anni. Da palazzo
Chigi non è arrivata ancora nessuna
risposta. E così, tra proposte di dialo-
go e dimostrazioni di forza in piazza,
Camusso cerca di aprire un canale con
Renzi. Che però tutto sembra voler
fare, tranne che sedersi a un tavolo a
trattare.

@nicolamirenzi

■ ■ GIUSTIZIA

Autoriciclaggio, il governo alle prese con un nodo tutto politico

■ ■ GABRIELLA
■ ■ MONTELEONE

N
essuno si sbottona sull'atteso reato di au-
toriciclaggio. «È tutto al vaglio politico dei
ministri» rispondono dall'Economia non lascian-
do trapelare alcun elemento che riesca a fare chia-
rezza sull'orientamento che il governo prenderà
quando martedì presenterà l'annunciato emenda-
mento al testo sul rientro dei capitali all'estero. I
ministri sono Padoan e Orlando in rotta di colli-
sione dopo che quest'ultimo ha presentato il dise-
gno anticorruzione formulando anche il nuovo
reato di autoriciclaggio, considerato però troppo
soft (anche dall'Associazione magistrati).

Per il governo il provvedimento che è all'esame
della commissione Finanze della camera, e che

attende da mesi di essere calendarizzato in Aula,
è decisivo. Ha fretta di portarlo a casa. Ed è proprio
in queste ore che si lavora per trovare un punto di
caduta «politico» sul nuovo reato di autoriciclag-
gio, che dovrà essere individuato anche nella stes-
sa maggioranza che dovrà poi votarlo. Le insidie
possono essere tante e non sempre si vedono a
occhio nudo ma il lavoro dei tecnici, a quanto
pare, ha ceduto il passo ai politici.

Il punto che ha fatto più storcere il naso sul
disegno di legge Orlando, certo già frutto della
mediazione con Ncd in consiglio dei ministri, è in
particolare la previsione della punibilità solo di chi
reinverte in attività economiche i profitti di reati
con pena massima di almeno 5 anni. Spiega il
presidente dell'Anm, Sabelli: «Stabilire che l'au-
toriciclaggio non si applica ai reati con una pena

massima inferiore a 5 anni è sbagliato perché
tiene fuori reati gravi come la truffa, l'appropri-
azione indebita ecc». Inoltre Sabelli è critico sulla
non punibilità «dell'uso di un bene destinato all'u-
so personale». «La norma va ripensata» dice.
Invece Franco Roberti, procuratore nazionale an-
timafia, afferma: «Bisogna evitare di punire a ti-
tolo di autoriciclaggio anche il taroccamento del-
le auto rubate. Quindi un limite ci vuole, può
darsi che questo limite (5 anni) sia troppo alto e
quindi noi confidiamo in una rivalutazione di que-
sto aspetto da parte del legislatore». Questo limi-
te, nel testo acquisito dalla commissione Finanze
della camera sul rientro dei capitali all'estero, non
c'è: comprende anche piccoli reati economici pu-
niti con 2 o 3 anni, come appunto l'appropriazio-
ne indebita o la piccola evasione fiscale che com-

porterebbero un aggravio di pena con l'autorici-
claggio (che va a sommarsi al reato presupposto).

Come evitare quindi sacche di impunità e allo
stesso tempo non creare l'incriminazione automa-
tica per autoriciclaggio anche per, ad esempio, una
«dichiarazione infedele» di una piccola impresa?
Nello Rossi, che guida il pool economico della
procura di Roma, aveva già lanciato l'allarme in
questo senso in un'intervista a *Il Sole 24 Ore*. Men-
tre il testo in commissione Finanze riprende la
linea più «dura» suggerita da Francesco Greco, del
pool di Milano. Insomma la mediazione «politica»
dovrà trovare una ricaduta tecnica che «specifichi
nel dettaglio le condotte per evitare la duplice
punibilità, creando una proporzione di pena anche
in relazione al reato presupposto» suggerisce un
politico-tecnico.

@g_montealeone

Il gran disegno di Obama per il Medio Oriente

Oltre le bombe

Nel discorso all'Onu c'è un'idea ambiziosa per mettere fine alle guerre regionali. Il presidente la sta già mettendo in pratica. Ma il rischio di fallire è altissimo

LORENZO
BIONDI

C'è una chissà che strano effetto, per Barack Obama, sentirsi paragonare al suo predecessore George W. Bush. Sulla gestione della crisi irachena, per di più. E dopo un discorso come quello di mercoledì pomeriggio all'Assemblea generale delle Nazioni Unite. Molti commentatori americani si sono concentrati sul linguaggio scelto dal presidente. «Il linguaggio della forza», ha detto lui stesso, l'unica lingua che i tagliagole dello Stato islamico possono comprendere. Poi quell'espressione – «*network of death*» – che a qualcuno ha ricordato l'«asse del male» di ascendenza neocon. Ma il registro retorico scelto da Obama non deve fare schermo ai contenuti. Quello di ieri è forse il più «obamiano» dei discorsi dell'intera presidenza. Dalla Casa Bianca fanno sapere che BO ha scritto da sé – a penna, sul solito *block notes* giallo – quasi tutto il testo. Quaranta minuti di manifesto programmatico. Col suo *speech-writer*, Ben Rhodes, ha limato i dettagli. Ma la sostanza esce direttamente dalla mano del professor Obama. C'è molto del discorso del Cairo, del 2009, l'idea che l'estremismo religioso è nemico dell'Islam. C'è soprattutto un condensato della strategia per il Medio Oriente che ha guidato tutto il secondo mandato di Obama. Tra mille oscillazioni, certo. Accelerazioni e frenate. Con la tragedia dei due giornalisti americani decapitati che ha fatto irruzione sulla scena, forzando la mano del presidente. Ma l'inquilino della Casa Bianca non era mai stato così chiaro su quale sia la prospettiva di lungo periodo che ha in mente per uscire dal pantano.

Sorpresa: l'obiettivo non è solo l'Isis

S'è capito già qualche ora prima del discorso all'Onu: i bombardamenti dell'America in Siria non avrebbero avuto solo l'obiettivo di indebolire l'Isis, come invece annunciato dal presidente il 10 settembre, vigilia d'anniversario. Mercoledì mattina il Pentagono ha fatto sapere di aver colpito anche un altro gruppo jihadista,



Non c'è altro modo per mettere fine a questa follia, che sia tra un anno o tra dieci. È il momento per un negoziato più ampio in cui le grandi potenze regionali affrontino le loro differenze in modo diretto, onesto e pacifico intorno a un tavolo, invece che attraverso guerre per procura.

indicato come «Khorasan». In molti si sono chiesti da dove sbucasse questo Carneade della guerra siriana. Era già lì, e da tempo. Khorasan è una parola araba che indica una regione compresa tra l'Iran e il Pakistan e che «ha una speciale connotazione apocalittica per i jihadisti», spiegava Daniele Raineri sul *Foglio*. Dentro al Qaeda, il nome viene usato per indicare i leader del gruppo che provengono da quella zona. Khorasan, insomma, non è altro che la leadership di al Qaeda in Siria, pochi individui arrivati lì dal Pakistan. Al Qaeda è presente in Siria dall'inizio del 2012, con un nome ben più noto alle cronache occidentali, quello di Jabhat al Nusra. In altre parole: da mercoledì gli Stati Uniti stanno bombardando al Nusra.

Non è una notizia da poco. Al Nusra è uno dei gruppi più numerosi e armati del fronte anti-Assad. Il suo rapporto con l'Isis è conflittuale: la leadership internazionale di al Qaeda ha «scomunicato» l'auto-proclamato califfo al Baghdadi proprio per il suo rifiuto di obbedire agli ordini di al Nusra. Soprattutto, molti alleati degli Stati Uniti – a partire da Turchia, Qatar e Arabia Saudita – hanno sostenuto e finanziato al Nusra fino all'altro ieri. Ora, mentre Obama fa la guerra all'Isis al fianco dei sauditi e dei paesi del Golfo, attacca anche un loro (ex?) alleato. Non a caso, i raid contro «Khorasan» sono stati condotti dai soli aerei americani, senza i partner arabi. La Casa Bianca fa il doppio gioco?

Isolare i terroristi

Nessun doppio gioco. Torniamo al discorso di Obama all'Onu. Il presidente ha promosso una risoluzione del Consiglio di sicurezza mirata a rompere i legami tra i gruppi qaedisti e i loro sponsor internazionali. L'America ha bisogno di alleati, e vuole che siano alleati affidabili. La coalizione di Obama non ha nulla a che vedere con i «volenterosi» di Bush, scriveva ieri Michael Tomasky sul *Daily Beast*: «L'idea che questi paesi del Golfo, che per anni hanno finanziato l'estremismo, possano lavorare con gli Stati Uniti (!) per sconfiggerlo è straordinaria». Obama ha spiegato cos'ha in mente. Nel discorso di mercoledì lo ha ribadito parlando della Siria: «L'unica soluzione è una transizione politica inclusiva che risponda alle legittime aspirazioni di tutti i cittadini siriani». Che vuol dire «inclusiva»? Per capirlo basta guardare a quanto tentato da John Kerry a Ginevra, a inizio anno, alla conferenza di pace sulla Siria. C'era il governo di Damasco e c'erano molti gruppi ribelli. Ma – diceva Obama all'Onu – non si può negoziare con tutti. Non con l'Isis, non con al Qaeda. Si può invece provare a spezzare l'alleanza tra questi attori «irrecuperabili» e altri attori disposti a ragionare. È quello che il presidente sta provando a fare.

Una Westfalia per sunniti e sciiti

L'accordo politico non serve solo alla Siria. Obama ha

portato nell'aula verde delle Nazioni Unite un'analisi che, sulla stampa, si legge già da alcuni anni. La guerra in Siria e l'ascesa dell'Isis sono episodi di un conflitto più ampio, una «guerra per procura» che coinvolge le potenze del grande Medio Oriente. Si combatte anche in Yemen. Il Sinai ribolle. In Libano l'equilibrio è fragile. Obama non ha fatto i nomi, non ce n'era bisogno: i manovratori di questa guerra sono la più grande potenza sciita, l'Iran, e le potenze sunnite, Arabia in prima fila, poi attori «emergenti» come Turchia e Qatar. Per Obama ci vuole «un negoziato più ampio in cui le grandi potenze regionali affrontano le loro differenze in modo pacifico intorno a un tavolo, invece che attraverso guerre per procura».

Ancora tasselli di questo disegno stanno iniziando a combaciare. L'arruolamento di Arabia e Qatar al fronte anti-jihad. La disponibilità alla trattativa della leadership iraniana. Martedì scorso, al Palazzo di vetro, c'è stato un incontro tra i ministri degli esteri saudita e iraniano: «È la prima pagina di un nuovo capitolo», hanno detto i due. Ma le incognite sono moltissime. Non c'è solo il rischio che il coinvolgimento occidentale in Siria e Iraq aumenti l'intensità del conflitto. Il negoziato sul nucleare iraniano è ancora aperto, e il tempo stringe. Il tentativo di pacificazione in Siria è già fallito una volta. Quella volta l'Iran non era al tavolo. Obama pare aver capito che fu un errore. Avrà una seconda opportunità?

@lorbiondi

TURCHIA

Erdogan cambia idea: in campo contro l'Isis

NICOLA
MIRENZI

Il come e il quando lo svelerà dopo il viaggio negli Stati Uniti, al ritorno nella capitale, Ankara. Ma il presidente della repubblica turca Recep Tayyip Erdogan, dopo alcuni tentennamenti, ha deciso: giocherà un ruolo molto più impegnativo nella guerra contro l'Isis. Il cambio di strategia è arrivato dopo una lunga e paziente

pressione del segretario di stato americano John Kerry, e parte da due fatti: il primo è la liberazione dei 46 ostaggi turchi (più tre iracheni) rapiti dagli estremisti islamici a Mosul, in Iraq, nella sede del consolato di Ankara; il secondo è la partecipazione ai bombardamenti delle cinque nazioni arabe coinvolte dagli Stati Uniti – Arabia Saudita, Bahrain, Giordania, Emirati arabi uniti, Qatar – che hanno dato ad Ankara la spiacevole sensazione di rimanere alla finestra a osservare lo svolgersi degli eventi, mentre nell'area i propri vicini si ritagliano un ruolo da protagonisti.

Le parole di Erdogan non hanno ancora chiarito con precisione quale sarà l'impegno specifico del suo paese. Il presidente turco ha detto che «darà il necessario supporto all'operazione, supporto che può essere sia logistico sia militare».

L'apertura a entrambe le ipotesi è il segnale che qualcosa si è mosso nella sua

strategia. Come confermano alte fonti diplomatiche, che alla *Reuters* hanno detto: «Stiamo seriamente considerando una cooperazione militare con gli Stati Uniti per combattere l'Isis».

La Turchia sta vendendo carissimo il suo impegno. Erdogan sa bene quanto il suo coinvolgimento cambierebbe radicalmente la guerra guidata dagli Stati Uniti, sia a livello logistico sia a livello militare. La Turchia confina con entrambi i paesi sotto attacco, la Siria e l'Iraq, e in più possiede il secondo esercito più grande della Nato dopo quello americano.

Le preoccupazioni di Erdogan si addensano sul futuro da assicurare a entrambi i paesi dopo l'intervento militare. Con un occhio speciale a ciò che accade in Siria. Ankara è stato il paese che ha più sostenuto l'opposizione al governo di Bashar al Assad, nonostante i rapporti di Erdogan

con Damasco prima che scoppiassero le rivolte di piazza fossero ottimi. Poi sono precipitati vertiginosamente.

Ora la Turchia vuole quante più garanzie possibili che alla fine di questo percorso militare – insieme all'annientamento dell'Isis – si apra la strada per un cambio del regime a Damasco. Perché ciò che Ankara vuole assolutamente evitare è che da questa campagna militare il regime di Damasco esca rafforzato, correndo il rischio di avere uno stato nemico al confine.

L'altro timore riguarda uno stato fantasma: quello della nazione curda, che ha comunità numerose sia in Iraq (con una grande autonomia e organizzazione) sia in Siria e in Turchia. Il problema è che nella sporca guerra di terra siriano-irachena combattono ormai

da mesi anche i guerriglieri curdi del Pkk, che da decenni conducono una guerra indipendentista dentro la Turchia. I leader separatisti hanno chiamato alle armi tutti i curdi per difendere i connazionali minacciati dall'Isis sia in Siria che in Iraq. E la preoccupazione di Erdogan è che, finita la guerra ai terroristi islamici, il Pkk – rafforzato da questa battaglia, con una nuova legittimazione, una collaborazione stringente con i curdi degli altri due stati (e soprattutto quelli iracheni, che sono armati e addestrati scientificamente dagli Usa) – abbandonino il tavolo delle trattative che il governo di Ankara ha aperto e decida di rinverdire la guerra di liberazione.

Per questo ora che Erdogan farà ritorno ad Ankara peserà tutti questi fattori e chiederà agli Stati Uniti altrettante assicurazioni. A seconda delle risposte che riceverà, valuterà il grado del suo impegno.

@nicolamirenzi

... DETROIT ...

Marchionne accoglie Renzi dove il sindacato si riarma

SEGUE DALLA PRIMA

■ ■ GUIDO
■ ■ MOLTEDO

Che non sono più in alto, al vertice del palazzone che domina lo stabilimento. Quei saloni sono ormai disabitati, vestigia di un'epoca remota, della distanza piramidale dei capi da operai e maestranze. Marchionne lavora allo stesso piano degli uffici degli ingegneri e dei dirigenti, con l'informalità che gli è caratteristica, e guarda divertito quel grande box in alto, ormai "un'attrazione turistica".

Quello stile di leadership ha funzionato. La Chrysler non solo ha ripreso a marciare, ma fa profitti. Il 13 ottobre l'arrivo a Wall Street, giorno in cui si peserà la forza reale di FCA, il matrimonio Fiat-Chrysler. Sarà anche il giorno che segnerà l'inizio dell'avventura di Marchionne "al volante" della Ferrari.

Insomma, un periodo particolare. Un periodo anche di bilanci e di prospettive. A cominciare dalle relazioni con i lavoratori. Che hanno avuto un ruolo fondamentale nella ripresa dell'azienda automobilistica americana, insieme a quello svolto dall'amministrazione Obama, che ha finanziato il salvataggio dell'auto industry americana in agonia.

Come hanno contribuito gli operai? Stringendo la cinghia e accettando condizioni salariali impensabili nell'epoca in cui il sindacato dell'auto era potente. Come il blocco dei salari, il cui potere d'acquisto è stato divorato dall'inflazione. E soprattutto il cosiddetto *two tier salary*, un sistema salariale in virtù del quale i nuovi assunti accettano di essere pagati poco meno della metà degli operai più anziani. Questi operai, che sono un quarto dei 125 mila autoworker alle dipendenze delle Detroit 3 (GM, Ford,

Chrysler), guadagnano dunque 30 mila dollari all'anno.

Marchionne è stato il più determinato assertore del *two tier*. E spinge perché continui, quel sistema. Contro un sindacato dell'auto che rialza la testa. È di questi giorni la notizia di uno sciopero organizzato dall'Union of Auto Workers agli stabilimenti Lear (sedili per auto), nell'Indiana, per chiedere la cessazione del sistema salariale su due binari. Tutti gli esperti sono convinti che il successo ottenuto dagli operai della Lear, sarà presto un "modello" per tutto il settore dell'auto. Ci sono profitti? Bene, sono anche per noi che abbiamo fatto grandi sacrifici, dicono gli operai dell'auto e dell'indotto automobilistico.

Il futuro di Detroit attraverserà un periodo prossimo di ridefinizione del-

le diverse parti. Anche per Marchionne si apre un altro periodo, diverso da quello della "resurrezione" ed è aspettato al varco.

Oggi, intanto, guiderà Matteo Renzi in un tour del quartier generale di Auburn Hill. Non mancherà lo

Si apre per il Ceo un altro periodo, diverso da quello della "resurrezione"

sguardo, dal *floor*, agli uffici ormai disabitati dei predecessori di Marchionne. La visita ai laboratori. Alla galleria del vento. Ed è previsto un incontro con una rappresentanza dei lavoratori.

Se l'idea è quella di mostrare un quadro di relazioni sindacali idilliache, in contrasto con lo scontro in corso in Italia intorno all'articolo 18, non è una buona idea. Perché, sia pure, in modo diverso, sia pure ancora latente, il conflitto, c'è, anche qui e non è meno duro.

... ARTICOLO 18 ...

Una battaglia simbolica, ma ben venga il nuovo

SEGUE DALLA PRIMA

■ ■ MARIO
■ ■ RODRIGUEZ

Scambiamo valori simbolici e sono questi che costruiscono quello che pensiamo e quello che di conseguenza facciamo. I simboli sono pensieri che mettono insieme cose diverse, dice la Trecani. Cioè suscitano nella mente un'idea diversa dal suo immediato aspetto sensibile e sono capaci di evocare un insieme più ampio. Per questo l'agire politico è eminentemente comunicazione, interazione, confronto e lotta di simboli.

E questo vale non solo nel campo politico. Un ragionamento analogo può essere fatto per ogni forma di organizzazione umana a cominciare dall'impresa come si cominciò a discutere già una quarantina d'anni fa trattando il management, appunto, come azione simbolica.

La battaglia sull'articolo 18 non è quindi marketing (sempre con l'accezione negativa di trucco, espe-

diente tattico) non è un posizionarsi nel mercato delle attenzioni determinato esclusivamente dall'analisi dei sondaggi d'opinione ma è un importante confronto su un terreno a forte valenza simbolica. Articolo 18 è diventato un *frame*, una cornice, dentro la quale ci sono le relazioni industriali, il rapporto padrone/imprenditore operaio/lavoratore, l'atteggiamento verso il fare

Nel confronto ci vogliono proposte che funzionano, capaci di dare effetti positivi

impresa, verso il ruolo dell'imprenditore, la sua funzione sociale e l'assunzione di responsabilità da parte di tutti gli attori sociali. E, in Italia, dopo mezzo secolo, un segno di netto cambiamento rispetto alla cultura di cui quella legge fu espressione non è solo necessario ma anche urgente perché siamo già in ritardo di almeno vent'anni se non trenta.

Certo, a sostegno del confronto simbolico ci vogliono proposte che funzionano, capaci di dare al più presto effetti positivi in grado di mobilitare i beneficiati, convincere gli incerti, neutralizzare gli ostili. Ma l'importanza della dimensione simbolica del confronto va riconosciuta. Sono i simboli più del ragionamento (presunto) razionale a determinare i comportamenti

umani. Anzi i simboli costituiscono il *frame*, la cornice, dentro la quale si legittimano e si giustificano gli interessi materiali. E il confronto sui simboli può essere tenuto lontano dallo scontro ideologico, può essere mantenuto sul terreno delle conseguenze pratiche delle scelte piuttosto che su quello astratto dei principi e delle credenze ispiratrici. Anche se non si potrà evitare di mettere in evidenza quanti interessi sono legati alla difesa e alla permanenza dei simboli in quanto tali (diventati simulacri).

Ben venga quindi il confronto sull'articolo 18 anche dal punto di vista simbolico. E ben tornata la spinta al cambiamento (che fatica non usare la parola rottamazione). Convince infatti Matteo Renzi quando richiama il risultato elettorale alle Europee ma non come spada gettata sulla bilancia da Brenno al grido di *vae victis!* Molto più prosaicamente come richiamo al fatto che la crescita elettorale ottenuta in pochi mesi non può che essere attribuita al fatto che la promessa di cambiamento che Renzi ha incarnato ha attratto un gruppo molto più ampio ed eterogeneo di persone. E quella promessa va mantenuta facendo cose verificabili nella nostra quotidianità.

... LA LETTERA ...

Via dall'Italia con dolore, per non farmi bollire come una rana

SEGUE DALLA PRIMA

■ ■ MARCELLO
■ ■ PIERINI

In realtà non è così, ma c'è una cosa nello stare fuori che effettivamente fa sembrare tutto migliore. È il clima generale, l'assenza di quel cane morto che ci portiamo sulle spalle noi italiani e che ci fa parlare sempre di ciò che non funziona. La tristezza che negli ultimi anni ti colpiva anche nel rincontrare vecchi amici e scoprire che dopo 5 minuti di chiacchiere ci si trovava a fare i conti con un'instabilità e una rassegnazione dalle quali ci si divincola a fatica.

Nonostante tutto l'Italia

mi manca. La mia lingua, ricca di parole dalle infinite sfumature di significato, il mio cibo, la mia casa i miei affetti. È triste pensare che per stare meglio si debba mettere in conto di rinunciare a così tanto. E nonostante l'amarezza io sto meglio: lavoro con piacere, parlo con piacere anche con gli estranei, sempre vergognandomi un po' ma comunque parlo. Mi sento curioso e anche di fronte alle difficoltà di mettere in piedi un'esistenza decente in un paese lontano, mi sembra di poterlo fare senza il peso di un'infelicità di fondo che logora, più di quanto ci si renda conto.

Due anni fa parlai con

Rocco (già stabilmente in Nuova Zelanda) e Leo (in Australia) che tornarono in Italia nello stesso periodo. In occasioni diverse mi dissero la stessa frase: «A vivere in Italia fai la fine della rana». Se cuoci una rana (sì, non capita spesso, ma calatevi nell'immagine) e la metti nell'acqua calda quella salta via, mica è scema. Invece sì, perché se la metti nell'acqua fredda e le accendi il fuoco sotto, quella resta in pentola finché il calore non la uccide. A noi c'hanno cotto a fuoco lento, questo purtroppo è vero. (...)

Qui non è il paradiso, anzi, hanno un sacco di problemi anche loro. l'isola

felice ha i suoi mostri: obesità grave, alcool e derivati (violenze domestiche, gravidanze giovanili e tutto il resto), incidenti stradali e qualche rogna con le giovani generazioni di maori. È un paese che da sei anni è governato dal centrodestra e che ieri ha riletto lo stesso governo con il doppio dei voti degli avversari.

Però l'altro giorno vedevo i risultati e sentivo le interviste (veramente più che altro leggevo i sottotitoli...) e sentivo uno che in un caos di applausi, ovazioni e ringraziamenti sorrideva fino a disarticolarsi la mandibola, salutava e ringraziava gli avversari per la correttezza dello scontro politico, gli

elettori per la maturità espressa e il paese per l'affluenza alle urne. Era il perdente. (...)

Sono queste piccole (?) cose che fanno capire che si potrebbe stare meglio anche da noi. Qui festeggiano pure i perdenti. Non credo siano stupidi. E comunque per essere un paese di destra, direi che ha politiche molto illuminate per quel che riguarda le libertà individuali. C'è una destra che approva matrimoni gay e coppie di fatto, che dà visti sulla base di relazioni umane e personali anche se non formalizzate da atti giuridici, che vuole alzare il salario minimo, che garantisce diritti e rappresentanze ai

lavoratori e che assicura chiunque entri nel paese in caso di incidenti.

Noi abbiamo una sinistra che da anni non dice nulla di sinistra, sindacati che se ne infischiano dei lavoratori e imprenditori che mettono in cassa integrazione i lavoratori e poi li fanno andare a lavorare in nero.

Aiutatemi a non diventare di destra, Vi prego, non voglio. La odio, per ciò che è stata e per quel che è. Per quel che rappresenta e per quelli che rappresenta. Ma la sinistra ha tradito molti dei suoi valori, e questo è molto più grave.

Ok, ora basta. Scusate lo sfogo.

EUROPA
INFORMAZIONI E ANALISI

www.europaquotidiano.it



ISSN 1722-2052
Registrazione
Tribunale di Roma
664/2002 del 28/11/02

Direttore responsabile
Stefano Menichini
Vicedirettore
Mario Lavia

Segreteria di redazione
segredazione@europaquotidiano.it

Redazione e Amministrazione
via di Ripetta, 142 - 00186 Roma
Tel 06 684331 - Fax 06 6843341/40

EDIZIONI DLM EUROPA Srl
con socio unico
Sede legale via di Ripetta, 142
00186 - Roma

Consiglio di amministrazione
Presidente Enzo Bianco
VPresidente Arnaldo Sciarrelli
Amm. delegato Andrea Piana

Consiglieri
Mario Cavallaro
Lorenzo Ciorba
Domenico Tudini
Guglielmo Vaccaro

Distribuzione
SEDI 2003 SRL
Via D.A. Azuni, 9 - Roma
Direzione tel. 06-50917341
Telefono e fax: 06-30363998
333-4222055

Pubblicità:
A. Manzoni & C. Sp.A.
Via Nervesa, 21
20149 Milano
Tel. 02/57494801

Prestampa
COMPUTIME Srl - via Caserta, 1 - Roma

Stampa
LITROSUD Srl
via Carlo Pesenti, 130 Roma

Abbonamenti
Annuale Italia 18000 euro
Sostenitore 10000 euro
Simpatizzante 5000 euro
Semestrale Italia 10000 euro
Trimestrale Italia 5500 euro
Estero (Europa) posta aerea 433,00 euro
● Versamento in c/c postale n. 39783097
● Bonifico bancario:
BANCA UNICREDIT SpA
Coordinate Bancarie Internazionali (IBAN)
IT1800200805240000000815505
Intestato a Edizioni DLM Europa Srl
Via di Ripetta, 142 - 00186 Roma.

Responsabile del trattamento dati DLgs 196/2003 Stefano Menichini

Organo dell'Associazione Politica
Democrazia è Libertà -
La Margherita in liquidazione

«La testata fuisce dei contributi
statali diretti di cui alla Legge 7
agosto 1990 n.250»